

Editoriale marzo

Tra Tfa, chiamata diretta dei docenti e la ‘grigia’ ordinarietà della scuola...

Parte – finalmente – il Tfa: grande prova del governo (anche se i tempi sono stretti per attuarlo quest’anno) per dire sì ai giovani docenti, che significa dire sì al fatto che si premi la professionalità e non l’anzianità di servizio.

Un banco di prova decisivo per verificare la volontà di offrire una carta importante ai giovani che hanno una vocazione all’insegnamento, in modo da scavalcare i deleteri automatismi del passato (le famigerate graduatorie) e immettere nelle scuole giovani docenti in base a criteri di professionalità. L’apporto di giovani disponibili a darsi con passione nella scuola rappresenta un ganglio vitale per tutto il sistema Italia.

La professionalità docente

Ma che cosa si intende per professionalità? Fino ad ora si è messo molto l’accento sulle funzioni del docente, per cui la mansione che di più viene evidenziata è quella che potremmo definire “giuridica” dell’insegnante, riconosciuto come tale per la sua veste esterna (il numero delle ore di insegnamento, la collegialità, le valutazioni prodotte) più che per gli effetti che ottiene (quanti alunni sono migliorati nel corso del percorso? Che cosa hanno realmente appreso? Ciò che hanno appreso ha una ricaduta nella loro vita?).

In questo senso, la professionalità del docente non può essere solo quella ‘giuridica’, ma deve comprendere altri indicatori, come l’appartenenza ad una comunità culturale o ad una rete di rapporti; la capacità conoscere adeguatamente la propria disciplina ed infine i risultati raggiunti. Ma sarebbe interessante anche la valutazione da parte dei genitori e degli stessi studenti.

La proposta lombarda: la chiamata diretta dei docenti

Ora, se il ruolo del docente è la *conditio sine qua non* di qualsiasi reale cambiamento della scuola, e se il suo valore si può concretamente toccare nel suo agire didattico, quale stupore se la scuola di qualità voglia investire proprio sui migliori insegnanti? Ci sembra perciò una proposta veramente dirompente il progetto di legge regionale della Lombardia presentato lo scorso 27 gennaio (“Per la crescita, lo sviluppo e l’occupazione”) che, all’art. 5, ridisegna l’autonomia scolastica proponendo che le scuole statali possano reclutare il personale docente con un concorso di istituto, che realizzerebbe compiutamente l’autonomia – non solo funzionale – prevista dal DPR 275/99.

Un’ondata di freschezza

Sappiamo bene che tale proposta troverà probabilmente l’opposizione delle forze sindacali, sempre ostili al cambiamento, oltre che di non pochi docenti.

Eppure le nostre istituzioni educative hanno bisogno di nuova linfa, di uscire dalla palude dello statalismo, della sclerosi pachidermica della burocrazia.

Occorre un’ondata di freschezza nella scuola che ancora troppo spesso scambia la serietà e la professionalità con l’applicazione formale e cavillosa degli adempimenti formal/buro/amministrativi: pensiamo, ad esempio, al fatto che, se andassimo nelle scuole italiane, nel mese di marzo/aprile troveremmo – per una legge non scritta – gli insegnanti impegnati nei consigli di classe. E chiediamoci: a che cosa sono ridotti? Spesso solo ad adempimenti formali (tranne forse che nelle scuole di grado inferiore). In quelle superiori il breve tempo dedicato ad ogni classe viene speso nelle variazioni del Pei o PdP, o nell’individuazione degli accompagnatori alle uscite didattiche, nell’approvazione dei diversi progetti, nella lettura delle variazioni dei progetti di classe e altre simili amenità.

La valutazione della situazione didattico-disciplinare si risolve poi in un rapido elenco degli alunni problematici o con serie difficoltà: ma che cosa si fa per loro? Quanti minuti si dedicano ad ognuno di essi?

Certo, non in tutte le scuole succede così: abbiamo visto consigli di classe, di ogni ordine e grado, seriamente impegnati nella ricerca di strumenti e modi per aiutare i propri studenti. Ma ci è parso che ciò fosse direttamente proporzionale al grado di coesione e di reale condivisione di un progetto educativo da parte delle scuole o dei consigli di classe.

E allora, perché ritenere un'utopia che le scuole assumano direttamente i docenti che condividono un progetto educativo? Perché ritenere un'utopia che i docenti possano liberamente scegliere i loro colleghi di lavoro per condividere una *vision* educativa? Chissà perché, ciò che funziona meglio, ciò che è di semplice applicazione, viene scambiato per impossibile! Allora, viva l'utopia!